

attaccava senza tregua e senza rispetto ed era il massimo strumento della lotta italiana. Al più, metteva in carcere il giornalista e con ciò lo rendeva poi più nobile e più ascoltato. Col sequestro, rendeva ricercato e faceva avidamente leggere il foglio. Se una volta trovava coraggio e sopprimeva uno dei giornali, ne lasciava pubblicare — subito dopo — un altro, che aveva nome diverso, ma programma eguale e, di solito, stile più battagliero. Non sapeva o non voleva creare leggi speciali per la città ribelle e, sulla debole base delle leggi generali semiliberali, si difendeva sempre e soltanto con misure di polizia (violente disordinate oppressive, talvolta criminose) che, facendo passare per le prigioni un incalcolabile numero di persone, le rendeva vittime, martiri e però apostoli eccellenti della fede irredentistica, modelli cari alla gioventù patriottica.

V'erano molti giovani, che lanciavano petardi contro gli edifici governativi o cantavano canzoni irredentistiche o diffondevano stampati rivoluzionari: il governo credeva spaventarli con condanne severissime, e finiva col seminare odio. Non comprendeva che puniva gli uomini e non stroncava le idee, le quali non si sarebbero potute vincere se non con altre idee migliori o più nuove o più utili. Ma non ne aveva, e ripeteva il solito ritornello della fedeltà all'imperatore o il paradosso della « patria austriaca ». Non aveva nemmeno un piano moderno per l'amministrazione della città e, per riconquistare il municipio, invece di proporre una attraente politica comunale, si affannava a importare funzionari stranieri con l'intento di guadagnare la maggioranza del « terzo corpo », dove detti funzionari votavano. Alla grande idea degli italiani opponeva piccole arti di chimica elettorale. La « chimica » della città era ben più efficace: essa fondeva e trasformava gli stranieri di nero in bianco. Gli uomini dell'i. r. governo, stranieri o nostrani, alti o bassi, erano materialisti, talvolta prezzolati, quasi sempre ad esso legati da soli interessi personali: non erano quindi capaci di comprendere l'idealismo della parte italiana. La provocavano, senza nemmeno travedere fino a quale altezza avrebbero spinto la passione degli italiani. E qui una nuova contraddizione, poichè il governo, mentre proclamava che a Trieste gli interessi commerciali dovessero prevalere sui sentimenti e faceva credere i triestini intenti solo ai loro affari, non faceva nulla (per guadagnarsi obblighi, favori o simpatie) a beneficio del porto. Negava la seconda congiunzione ferroviaria, che i triestini chiedevano; non iniziava i lavori portuali; non realizzava nessuna delle proposte fattegli (nel 1863) da una commissione d'inchiesta; faceva una politica contraddittoria e sregolata verso il Lloyd; non promuoveva nè la navigazione, nè il commercio.

La città, che s'era fatte grandissime speranze col canale di Suez,